

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

in edicola dall'11 novembre il cd con l'Unità a € 5,90 in più

19

giovedì 9 novembre 2006

# 19 IN SCENA

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

in edicola dall'11 novembre il cd con l'Unità a € 5,90 in più

## No Global

CONTRO L'OMOLOGAZIONE MUSICALE? SÌ, SENTITE COSA DICE IL VESCOVO DI FAENZA

Sante parole, quelle che stiamo per riferirvi, vista la provenienza: parole critiche sull'industria musicale che impone le stesse canzoni a tutti in tutti i posti del mondo (Madonna, la Aguilera, Robbie Williams...), uno le immagina dal circuito rock alternativo, dai cantanti, dal jazz, dai no global, dal teatro o da chiunque veda l'omologazione mondiale della cultura come un fattore critico, non da incensare o subire supinamente. Invece queste parole arrivano da un vescovo, un prelado vicino, quando era a Bologna, a un



conservatore come il cardinal Biffi. Dunque, visto che il 25 e 26 novembre Faenza ospita l'annuale Meeting delle etichette indipendenti, in una lettera agli organizzatori monsignor Stagni, vescovo della cittadina romagnola, ha scritto: «La musica è sempre stata espressione di arte e di libertà. Solo i regimi più oppressivi hanno avuto la pretesa di imporre un genere musicale. Purtroppo è un rischio che si corre anche oggi, se è vero che sempre più spesso le hit parade si rassomigliano a New York, a Londra e a Roma». Ancora: «Non sono segnali belli, oggi viene imposta una canzone, poi una moda e poi ancora un comportamento. Può sembrare una cosa da poco ma può avere un grande significato se si tiene conto di tutto il vivere umano». Giusto. Basta che poi non partano crociate contro i vari Marilyn Manson e simili. **Stefano Miliani**

**CINEMA** Domani nelle sale il nuovo film di Clint Eastwood, «Flags of our Fathers»: con riprese sorprendenti su una battaglia del '45 tra americani e giapponesi, esplora le distorsioni della propaganda bellica e cosa succede a chi ne viene stritolato

di Alberto Crespi

**D**omani, venerdì, è un gran giorno per chi ama il grande cinema: esce *Flags of Our Fathers*, il nuovo film di Clint Eastwood, che nella stessa giornata aprirà fuori concorso il Torino Film Festival. Il titolo significa «le bandiere dei nostri padri»: è lo stesso titolo inglese del libro di James Bradley che invece Rizzoli ha tradotto, sinteticamente, *Iwo Jima*. Libro e film parlano di quella battaglia, che nel febbraio del 1945 fu decisiva per spostare gli equilibri della guerra nel Pacifico.



La scena chiave, ispirata alla famosa foto del '45 di Joe Rosenthal, del nuovo film di Clint Eastwood «Flags of our fathers» Foto Ansa

**MUSICA** Folla per l'artista in coma  
Striscioni per Merola  
«Si 'o re 'e Napule»

Il cantante e re della sceneggiata Mario Merola resta in condizioni stazionarie e gravi. Ricovertato martedì, ieri pomeriggio l'artista era in coma farmacologico e lo tengono in vita i farmaci. Questo dice il bollettino medico diramato da Aniello de Nicola, primario del reparto di Anestesia del san Leonardo di Castellammare di Stabia Aniello De Nicola: «Abbiamo iniziato l'alimentazione artificiale il paziente è ancora intubato, in respirazione artificiale assistita e in sedazione farmacologica. Sta effettuando la dialisi peritoneale, che già eseguiva da anni. La prognosi rimane riservata», ha riferito il medico. Salvo complicazioni, l'aggiornamento sarà stamattina. Intanto ieri sera una gran folla, descritta come «rispettosa» dall'ospedale, è andata alla clinica. E sulle strade partenopee sono comparsi striscioni che dicevano: «Si 'o re 'e Napule». «Maestro alzati e ricomincia a cantare: non mollare», «Mario devi vivere per te e per tutti noi».

# La denuncia di guerra del regista Clint

co. E soprattutto di un episodio «a latere»: la foto, scattata da Joe Rosenthal, in cui sei marines issano la bandiera americana in cima al monte Suribachi che domina l'isola. Quella foto divenne un'icona: milioni di americani si convinsero, vedendola, che la vittoria era vicina. Uno di quei sei ragazzi si chiamava John «Doc» Bradley ed era un addetto alla sanità: aveva combattuto nei giorni precedenti allo scatto di Rosenthal e avrebbe continuato a combattere, perché la presa del Suribachi non mise la parola «fine» alla battaglia, anzi. Tre dei sei «eroi» (Franklin Sousey, Harlon Block e Mike Strank) morirono nei giorni successivi; tre di loro (Ira Hayes, Rene Gagnon e il citato Bradley) sopravvissero. Quasi sessant'anni dopo il figlio di Bradley, James, si è preso la briga di indagare sulla vita di quei sei ragazzi. Per scoprire... ciò che ci viene raccontato nel film di Eastwood.

*Flags of Our Fathers* è un film straordinario perché non è un classico film di guerra. La battaglia c'è, ci mancherebbe: Eastwood la ricostruisce con una forza epica che ci trasporta letteralmente a Iwo Jima. Incredibile (ed autentica) è la sequenza dello sbarco: come a Guadalcanal (altra battaglia del Pacifico ricostruita nella *Sottile linea rossa*) i marines sbarcano senza colpo ferire, avanzano sulla spiaggia e si illudono di aver già vinto. I giapponesi non ci sono. «Saranno tutti morti», dice un soldato: e perché no?, visto che i bombardamenti aerei battevano l'isola da giorni. Invece i 22.000 giapponesi erano vivi e vegeti: stavano tutti sotto terra, nascosti in feritoie invisibili, e gli americani dovettero stanarli uno per uno. Questa terrificante impresa bellica si alterna, nel film, a ciò che sarebbe successo dopo la diffusione della fatidica foto. L'esercito Usa, a inizio del '45, era sull'orlo della bancarotta. Servivano milioni e milioni di dollari per l'ultimo sforzo, e «quella» bandiera fu lo strumento per racimolarli. Bradley, Hayes e Gagnon furono ri-

chiamati in America e spediti in un tour di «raccolta fondi» che fece di loro delle rockstar. Gagnon, un giovanotto astuto e belloccio, ne era esaltato. Il taciturno Bradley e soprattutto il navajo Hayes, abituato a essere trattato da «sporco indiano», ne furono sconvolti. In più, furono costretti a mentire: nessuno doveva sapere che la foto era, storicamente parlando, un falso. La prima bandiera sul Suribachi era stata innalzata prima, e da altri soldati: poi un ammiraglio ordinò di portarla sulla sua nave e di innalzarne un'altra, e Rosenthal - che era arrivato in cima solo allora - ricevette lì per lì l'ordine di immortalare l'alzabandiera «finto». *Flags of Our Fathers* è un inno toccante a chi ha vissuto la guerra solo come una sofferenza, e un'aspra denuncia contro i comandi (militari e politici) che si inventano gli «eroi» a fini propagandistici. È casuale che esca in coincidenza con la sconfitta elettorale dei repubblicani, ma sembra un commento feroce alle bugie dell'amministrazione Bush. Le bugie dell'amministrazione Roosevelt, in quel caso, servirono a sconfiggere il nazismo: ma raccontare i meccanismi della propaganda, e rendere omaggio a coloro che ne sono stati stritolati, non è revisionismo, è solo giustizia.



**MUSICA** Con Caparezza, Noa, Paoli...

Al via il Premio Tenco in ricordo di Lauzi

Si apre oggi al teatro Ariston di Sanremo la 31a edizione del Premio Tenco, dedicata a Bruno Lauzi e in programma fino a sabato (su Raidue in tre speciali il 2, 9 e 16 dicembre, alle ore 0.40). Sarà, avvisano gli organizzatori, una rassegna affacciata sul futuro, che vede in cartellone molti esponenti della canzone d'autore degli ultimi 15 anni, in una sorta di rinnovamento di una storia che ormai supera i tre decenni. La prima edizione del Premio risale al 1974, ma il Club Tenco, associazione senza scopo di lucro che da sempre organizza questa rassegna della canzone d'autore, è stato fondato nel 1972. Le Targhe Tenco per i migliori dischi dell'anno vanno a: Vinicio Caposella, Simone Cristicchi, Lucilla Galeazzi e Petra Magoni e Ferruccio Spinetti. Tra gli ospiti Samuele Bersani, Bugo, Morgan, Noa, Pacifico, Gino Paoli, Caparezza. A fianco, come Sergio Staino commenta per l'Unità questa edizione della rassegna.

**STRANEZZE** Ascolto supercontrollato del cd: lasciano perplessi le rimasterizzazioni e i missaggi dei brani originali della band «Love», i Beatles rimasti rifanno i Beatles: ma che bisogno c'era?

di Diego Perugini / Milano

Beatles come non li avete mai sentiti. Così recita la pubblicità di *Love*, ennesimo capitolo postumo della più grande pop-band di tutti i tempi. E la promessa dello slogan viene, nel bene e nel male, confermata da questo strano disco, in uscita il 17 novembre, che non è un'antologia ma nemmeno una raccolta di inediti preziosi. Innanzitutto è una colonna sonora, realizzata per l'omonimo spettacolo del pirotecnico Cirque du Soleil, in scena a Las Vegas. Ma, invece, di limitarsi alle composizioni originali dei fab four, si è voluto fare di più: sotto l'egida del mitico produttore George Martin e del figlio Giles, si sono presi tanti classici e li si è rielaborati partendo dai master originali con l'aggiunta di materiale già esistente non utilizzato, cioè i tipici «scarti» di sala di registrazione. Nel corso di

un complesso lavoro di tre anni, fra scomposizioni e ricomposizioni, addizioni e sottrazioni, miracoli tecnologici e diavolerie di studio, si è giunti a qualcosa di diverso, quasi straniante. Suoni moderni, «gonfiati», un po' da effetti speciali. Con tanto di «correzione» della stereofonia dei dischi d'epoca e un accurato lavoro di «pulizia» del suono sulle singole tracce. Ma, soprattutto, colpiscono certi strani mixaggi e accostamenti. Tipo Ringo Starr che canta *Octopus's Garden* mentre sotto senti gli archi di un'altra canzone, *Goodnight*. O il riff di chitarra di *Hey Bulldog* che fa capolino nella sezione intermedia di *Lady Madonna*. Altrove ci troviamo di fronte a canzoni decisamente differenti: *While My Guitar Gently Weeps* prende spunto da una versione più dolce, quasi un demo, con la voce di Harrison in evidenza e un nuovo arrangiamento d'archi scritto da Martin. Discorso simi-

le per *Strawberry Fields Forever*, un ibrido fra alcuni vecchissimi demo acustici di John e la versione definitiva, con un finale più lungo e impetuoso. Al solito ne abbiamo avuto solo un assaggio in un'anteprima «blindata», con un cd-sampler gelosamente custodito da un addetto estero della Emi che sta girando l'Europa per una serie di ascolti collettivi. Un'anteprima dove per essere ammessi bisognava abbandonare in altra stanza giacconi, borse, cellulari e computer, salvo poi essere perquisiti con metal detector. Al di là delle paranoie da pirateria informatica, resta l'imbarazzo di aver ascoltato solo una quarantina dei 78 minuti complessivi, con salti nella scaletta e, quindi, l'impossibilità di godersi appieno l'esperienza. Comunque sia, la prima impressione desta perplessità. Calate nel loro contesto, cioè lo spettacolo del Cirque du Soleil, le

musiche possono anche avere una loro funzionalità, ma su cd non convincono. Per chi, come noi, ha amato e ama profondamente i Beatles è stato un piccolo shock: perché toccare la perfezione degli originali, perché mescolare le carte, perché «pompare» certi suoni? Non sempre la tecnologia, persino quella del famoso 5.1 (avanguardistico sistema d'ascolto presente nella versione dvd per il quale serve un impianto audio particolare), migliora la resa e amplifica le emozioni. Anzi. Siamo curiosi, a questo punto, di saggiare le reazioni dei beatlesiani più accaniti, che comunque non mancheranno l'acquisto, sia pure per motivi di puro collezionismo. Intanto i diretti interessati, da Paul a Ringo, passando per Olivia Harrison e Yoko Ono, hanno già dato la loro entusiastica approvazione. Forse anche spinti dalla piacevole brezza dei diritti d'autore.

**Con notevoli scene dello sbarco a Iwo Jima il film parte da una foto storica ma «falsa» E fa pensare anche alle bugie di Bush sull'Iraq**